

28 AGOSTO
2016di Francesca
La Marca (*)

lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ TERREMOTO

Non bisogna perdere tempo e non bisogna ripetere gli errori del passato. Occorre ricostruire e, ora più che mai, servono fratellanza e solidarietà

Le ore del dolore

AVREI voluto dedicare questo consueto appuntamento con i lettori di America Oggi ad alcune considerazioni dedicate ad un evento straordinario come le Olimpiadi, che si sono da poco concluse, ma le strazianti notizie e immagini provenienti dalle zone delle Marche, del Lazio, dell'Umbria e dell'Abruzzo colpite da questo ennesimo e devastante terremoto mi spingono, umanamente e istituzionalmente, a fermarmi sul dramma individuale e collettivo che quelle popolazioni stanno vivendo.

Delle Olimpiadi, organizzate e, tutto sommato, dignitosamente realizzate nel vivo delle difficoltà oggettive e soggettive che un grande paese come il Brasile sta vivendo, avrei voluto sottolineare il messaggio di incontro, di libertà, di rispetto delle differenze, di sana competitività che esse hanno consentito di ribadire in tutto il mondo proprio nel momento in cui la violenza, l'intolleranza, i tentativi di sopraffazione, i rigurgiti di razzismo sembrano allargarsi in mille rivoli e penetrare profondamente in un terreno lasciato colpevolmente abbandonato e incolto per troppo tempo. Il mito olimpico, fatto di leale confronto, bellezza, rispetto delle regole della competizione e dell'avversario ha avuto modo di confermarsi. E questo, per i tempi che viviamo, è un tonico importante per tutti noi, soprattutto sul piano dell'uguaglianza e del riconoscimento dell'altro, qualunque sia il colore della sua pelle, la sua provenienza, il suo credo filosofico e religioso.

Il gesto fatto da un atleta egiziano, di rifiutarsi di stringere la mano ad un collega israeliano che l'aveva lealmente battuto, per manifestare l'irriducibilità del proprio credo rispetto ad una diversa cultura, è stato l'esempio più vistoso di quanto la chiusura e l'intolleranza siano lontane non solo dallo spirito olimpico, ma anche dalla convinzione di centinaia di milioni di uomini e donne, la cui vera aspirazione è quella di vivere e magari competere in pace, riconoscendo il merito e rispettando gli altri.

Sulle Olimpiadi, o meglio sul modo come l'Italia ha affrontato questa grande occasione di incontro internazionale, avrei voluto fare anche con qualche battuta critica, non sul piano strettamente sportivo, in quanto gli atleti italiani sono riusciti a portare a casa un risultato in cui le

soddisfazioni sono certamente in maggior numero dei rimpianti, ma su quello promozionale e relazionale. Per ogni Paese, le Olimpiadi nella società globale, dominata dalle reti di comunicazione, sono anche un modo per far conoscere le proprie risorse e le proprie qualità, attraverso le iniziative collaterali rispetto a quelle sportive, meno esaltate ma non meno importanti. Ebbene, come ha avuto modo di testimoniare

di creatività universalmente riconosciute, non affondi il colpo fino in fondo e non sfrutti tutte le potenzialità che si offrono. Al fondo credo vi sia il solito problema, quel ritardo culturale che porta a considerare le comunità d'origine figlie di un Dio minore, anziché il principale fattore di irradiazione e penetrazione che l'Italia ha sul piano internazionale.

Ma le Olimpiadi sono finite e giorno dopo

Sta di fatto che anche questa volta sono scattati migliaia di addetti e di volontari per prestare i soccorsi, tante persone si sono presentate, silenziosamente e anonimamente, ai centri di raccolta sangue, tanti comitati di solidarietà e di raccolta di generi di prima necessità si sono costituiti ovunque sia stato possibile. Personalmente sono rimasta sconvolta da tanti episodi e immagini che fin dalle prime ore della tragedia sono entrate nelle nostre case, ma una in particolare mi ha emozionata e fatto riflettere: quella della maestra che piange di fronte alla sua scuola miseramente crollata. Come a significare che pochi attimi sono riusciti a radere al suolo il futuro di quelle comunità e che occorre far presto per ricostruire, con la casa, la scuola, l'ospedale, la chiesa, il futuro di tanta gente ferita nelle carni, ma anche nella mente e nei progetti di vita.

Non bisogna perdere tempo, dunque, e soprattutto non bisogna ripetere gli errori del passato: lo stillicidio delle risorse, le lentezze della burocrazia, il perpetuarsi delle condizioni di emergenza, l'abitudine al provvisorio che si prolunga nel tempo, la riparazione immediata senza una visione prospettica. Certo, per una rapida ricostruzione occorreranno molte risorse, tante, e l'Italia, in una fase di così grave difficoltà economiche che si prolunga oltre le più ragionevoli attese, rischia di non averle. Anche di più ne occorreranno per affrontare il grande tema della messa in sicurezza delle aree appenniniche, ineludibile in una realtà di così complessa conformazione geologica, se non vogliamo vedere scomparire, uno a uno, i nostri paesi, gemme di storia e di bellezza ambientale. Ecco, allora, che la solidarietà, come sempre in passato, può colmare vuoti importanti, dare una spinta decisiva per offrire elementi concreti di una nuova condizione di vita, di una preziosa "normalità". Gli italiani nel mondo, come nel passato più lontano, come nel passato più recente, si sentono parte viva di questo corpo coeso e teso a restituire speranza e progetti di vita che la natura in pochi secondi ha distrutto. All'estero, come in Italia, si vanno costituendo comitati di solidarietà e di sostegno e credo che ognuno debba dare una mano, nella misura delle sue possibilità. Tanti atti di fratellanza per ridare speranze: facciamo in modo che non sia uno slogan, ma una strada da seguire con concretezza e senso di umanità.

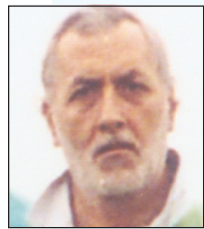
(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*



re una persona che del Brasile conosce tutto perché da esso proviene, voglio dire il collega Fabio Porta, Presidente del Comitato per gli italiani nel mondo della Camera, Casa Italia, la vetrina del nostro paese alle Olimpiadi, è diventata un posto di problematico accesso ed è stata resa ospitale solo per i grandi sponsor e le grandi aziende. Cosa certamente giusta se non vista, tuttavia, in modo esclusivo. E' rimasto fuori dalla porta, invece, il Sistema Italia vero, quello che in Brasile, come in tante altre parti del mondo, è stato giorno per giorno costruito da protagonisti all'apparenza minori, ma assidui, tenaci, creativi e capaci di realizzare una rete di rapporti con l'Italia che è il vero strumento di irradiazione dei nostri interessi nel mondo.

Senza indulgere in superficiali recriminazioni, è un peccato che quando si presenta l'occasione, il nostro Paese, che pure ha doti di stile e

giorno, spento l'interesse sportivo, rischiano di allontanarsi dall'attenzione e dalla sensibilità comune. L'attualità riprende il suo spazio, soprattutto se si presenta con la lacerante drammaticità dell'evento che ha colpito vaste popolazioni dell'Italia centrale. Queste sono ancora le ore del dolore, della vicinanza umana, dello strazio per la perdita di tante persone, soprattutto se giovani, dell'esultanza per ogni vita salvata, soprattutto se tutto faceva temere il contrario. Lo abbiamo ripetuto tante volte e l'ha detto ancora in queste ore il Presidente Renzi: il nostro è un Paese che riesce a ritrovarsi nel momento delle difficoltà e del dolore, che esalta le sue qualità di umanità e solidarietà di fronte alle prove più ardue e impegnative. E' amaro ammettere che debbano accadere cose di questo genere per riconoscersi, moralmente e socialmente, come un corpo coeso e solidale. Ma tant'è.



PUNTO DI VISTA

di Toni
De Santoli

toni.desantoli@gmail.com

NEL 1945 arrivarono a Berlino coi carriarmati, coi cannoni e con l'aria dei vincitori i quali di nulla sono tenuti a rispondere, nulla hanno da farsi perdonare e soltanto loro rappresentano la Legge, soltanto loro sanno indicare le vie della giustizia... Oggi a Berlino gli americani tornano con un ben diverso atteggiamento. Nei giorni scorsi, e più ancora della scorsa estate, ne abbiamo incrociati tanti nelle vie, nei caffè, nei ristoranti in un buon mercato di Friedrichshain e Kreuzberg, i due quartieri nel vecchio settore orientale diventati molto alla moda negli ultimi dieci o dodici anni. Quartieri che hanno un "cachet", un loro timbro inconfondibile: rioni accoglienti, "intimi", espressioni della deliziosa, gentile architettura degli Anni Venti e Trenta con accenti post-Liberty ugualmente raffinati. Friedrichshain in particolare è sinonimo di eleganza, grosso esempio dell'architettura intesa come portatrice di gioia, sollievo, gaudio a beneficio dell'essere umano, delle famiglie - della Famiglia...

Certo che qui fa colpo la presenza americana. La quale non rappresenta certo le assai discutibili maniere dei rampolli di condizione agiata i quali in primavera durante il "break" negli studi al "college" - se la memoria ci assiste - si riversano sulla Florida e in Florida danno luogo a quanto di più cialtronesco, pacchiano, esibizionistico, e perfino violento, si possa riscontrare nel comportamento umano. Nè è influenzata da tipi come i quattro squalidi nuotatori che durante le recenti Olimpiadi hanno devastato i bagni d'una stazione di servizio di Rio, minacciato e malmenato un inserviente.

Qui la presenza di americani è tutt'altra cosa. Secondo le scrupolose autorità locali, le quali, in virtù di un'antica tradizione germanica,

L'intellighentzia Usa? È a... Berlino

tutto annotano, registrano, classificano (!); sarebbero all'incirca quarantamila i cittadini americani residenti a Berlino, tre quinti dei quali nel solo quartiere di Friedrichshain. Grosso numero, questo, grosso numero in assoluto. Ce n'è perfino uno, un Leyland, da Filadelfia, tipo estroso, scoppiettante, il quale due anni fa ha ottenuto la cittadinanza tedesca poiché ha eletto la Germania quale sua nuova patria. Proprio così, signori.

Gli americani che hanno messo radici a Berlino sono di età compresa, grosso modo, fra i 30 e i 60 anni, quindi il grosso nucleo appare alquanto variegato. Abbiamo così a che fare con americani che a tredici, quattordici anni, andarono in visibilib per film come "Easy Rider" e "The Boys In The Band"; con americani allevati negli incolori, freddi Anni Novanta e nel super-tecnologico Terzo Millennio dell'Era Cristiana. Nulla di più facile che fra di loro si trovino un nuovo Steinbeck, un nuovo Carver, un nuovo Capote, un'altra Pamela Moore. Il tempo ci dirà se il germoglio germoglierà!

Che cosa cercano, e che cosa trovano, a Berlino? Cercano e trovano la libertà morale, sociale, culturale che per loro stessa, entusiastica, ma anche sofferta ammissione, non trovavano in patria: non trovavano né a New York né a New Orleans, né a Los Angeles e né a Phoenix. Ne hanno avuto abbastanza degli innumerevoli schemi elaborati da quanti controllano e determinano il corso della vita del popolo americano... Ne hanno avuto abbastanza della loro propria società secondo la quale uno scapolo non può, in quanto tale, ambire alla Presidenza degli Stati Uniti d'America... Ne hanno avuto abbastanza d'un impianto giudiziario il quale nella maggioranza degli Stati dell'Unione prevede la pena di morte. Ne hanno avuto abbastanza di sentirsi chiedere: "Ma te quanto guadagni all'anno?" Non ne potevano più della solita, quadriennale, pacchiana "kermesse" delle primarie, delle elezioni presidenziali, e dello slogan ripetuto almeno fino dai tempi di Eisenhower e Kennedy, slogan che riecheggia implacabilmente anche quest'anno e che recita così: "Let's make America great again"! Non se ne può davvero più neanche noi!

Hanno detto 'basta' alla commedia politica imbastita sia dai re-

pubblicani sia dai democratici. Basta, signori, a quanto c'è di più mediocre, scontato, ripetitivo. E basta anche a una Casa Bianca che come si muove nel teatro internazionale, commette sconvolte: basti citare i casi Iraq e Afghanistan; basti citare la defenestrazione dello Scià di Persia in favore di quell'integralismo islamico che ora picchia sull'America stessa, sulla Francia, sulla Germania.

Gli americani e le americane da noi incontrate di recente a Berlino sono in gran parte traduttori, pittori, disegnatori, scrittori free-lance, meccanici, venditori di abiti usati, compositori di musica, chitarristi e chitarriste, cantanti, piccoli impresari e impresarie. Si trovano nell'ambiente assai desiderato: l'ambiente dell'avanguardia teatrale, cinematografica, musicale. Dove vibra qualcosa di magnificamente antico in funzione di una modernità da ingentilire, arricchire, nobilitare. A Berlino si sentono liberi, si sentono libere. Rispettano le leggi della nazione, della città dalle quali vengono a loro volta rispettati e rispettate. A Berlino il maschio americano, il maschio bianco può uscire o convivere con una nera e non per questo si sente in imbarazzo. Molti, sì, i bianchi americani, ma anche tedeschi e baltici, visti insieme a donne nere o a giapponesi, vietnamite, cambogiane, turche...

Non sono stati loro a voltar le spalle all'America: semmai, è stata l'America ad aver voltato loro le spalle, a non essersi interessata di loro, a non averne notato il talento, le non comuni doti di cittadini, di artisti; a non averne individuato il sano, creativo anticonformismo.

Fra gli americani che oggi vivono a Berlino, non devono essere pochi quelli i quali magari discendono da immigrati tedeschi sbarcati nell'America del Settecento, da mercenari dell'Assia al soldo della Gran Bretagna nella Guerra d'Indipendenza e rimasti poi nei neonati Stati Uniti d'America. Non pochi quelli i cui antenati giunti appunto dall'Assia, dalla Renania, dal Palatinato, dalla Sassonia, si arruolarono al tempo della Guerra di Secessione (1861-1865) nelle Forze Armate nordiste in modo da ricevere il permesso di soggiorno, il permesso di lavoro; e crepati a Gettysburg, Vicksburg, Frederichsburg, Antietam, Chancellorsville.

Il richiamo del sangue... Chissà.